

L'Italia non ha perduto

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

servare, a tutela dell'agricoltura e per impedire la chiusura a macchina d'olio dell'area metropolitana. Fulcro della congestione sarebbe il sagheggiato nuovo porto milanese, per il quale in un primo tempo (fin dagli anni Venti) si era pensato alla zona tra S. Donato e Melegnano (tra la via Emilia e l'Autostrada del Sole), poi spostato più a sud, verso Locate Triulzi; sempre a dispetto di quel riequilibrio territoriale perseguito solo a parole, in quanto il porto diventerebbe il polo d'attrazione di una soffocante concentrazione industriale, commerciale e direzionale. Senza dire che con esso l'industria di base si radicherebbe permanentemente nel territorio milanese in contrasto con le tendenze in atto, crisi dell'acciaio, della petrolchimica e del petrolio, con conseguente minor convenienza economica del canale stesso.

Né va dimenticata la spietata compromissione territoriale dell'area metropolitana milanese, grazie all'analfabetismo urbanistico dei comuni lombardi, che

per anni hanno sfornato piani regolatori insensatamente sovradimensionati, tali da coprire ogni metro quadrato di asfalto e cemento, suscitando attese speculative, nella presunzione che tutto lo spazio fisico fosse potenzialmente edificabile.

Alla fine degli anni Sessanta i novanta comuni del piano intercomunale milanese prevedevano di passare da 3 a 10 milioni di abitanti (quadruplicando le aree industriali) e solo dopo defatiganti trattative durante anni si riuscì a dimezzare quella prospettiva elefantistica. E negli stessi anni i comuni dell'area a nord di Milano, tra Adda e Ticino, disegnavano a ruota libera piani urbanistici capaci di ospitare 21 milioni di abitanti, con la prospettiva cioè di incastrare tra Milano, lago di Como e lago Maggiore, una città pari alla somma di New York e Tokio.

Spreco territoriale, spreco autostradale, e adesso spreco idroviario: sono le assurdità sovente demenziali che lo storico dell'Italia moderna non potrà ignorare, se vorrà rendersi conto della nostra incapacità di prevedere e programmare sensatamente in modo organico, coordinato e scientifico, del nostro perenne cedimento all'approssimazione, al pressapochismo, alla megalomania. E intanto si lesinavano i fondi e si impiegava un quarto di secolo per opere indispensabili all'incolumità pubblica, come lo scolmatore delle acque di piena del Sesveo, causa di disastri ripetuti allagamenti nella zona a nord di Milano; e si impiegavano quindici anni per il deviatore del Bedefossi nel Lambro, per porre riparo ad altre inondazioni nell'area meridionale.

Per tornare al Po, bisognerà finalmente decidersi a considerare prioritarie le opere per la difesa idraulica e il risanamento idrogeologico, che possono essere compromessi proprio anche dai lavori per estenderne la navigabilità. La piena dell'autunno del '76 dovrebbe pure insegnare qualcosa: è in atto l'aumento progressivo delle portate di piena, si abbassa il livello della minima magra, si abbassa l'alveo, aumenta la velocità della corrente, vengono scalzati i piloni dei ponti. Tra le cause del dissesto è l'indiscriminata attività di estrazione di materiale da costruzione, l'alterazione del regime degli affluenti anche in seguito all'aumento delle superfici asfaltate e cementificate: l'erosione che abbassa le acque nei periodi di magra riduce a secco le conche e impedisce il prelievo delle idrovore per l'irrigazione (salvo poi prendersela con le stelle per la siccità, come nel '76 e '78). Tre anni fa per opere urgenti di risassetto idrogeologico del Po si riteneva necessario spendere 330 miliardi (l'equivalente di quel che costerebbe scavare il canale fino a Milano): si è cominciato a spenderli? Non sappiamo: sono comunque questi gli interventi salutarci che le regioni sono tenute a compiere. Perché se c'è una «questione morale», questa deve riguardare anche l'uso che dobbiamo fare delle risorse; e ci impone finalmente una nuova etica del territorio, pena l'ulteriore irresistibile degradazione del nostro ambiente di vita.

Antonio Cederna

ALE COI MARITTIMI IN PATRIA

o de la Plata cata 4 giorni

Anche nel supercarcere di Palmi protestano i detenuti BR capeggiati da Curcio

PALMI — Una manifestazione di protesta è stata fatta dai detenuti politici che sono chiusi nel supercarcere di Palmi, all'ora d'aria della vigilia di Natale, ma la notizia si è appresa soltanto ieri. I detenuti tra i quali vi sono diversi esponenti delle Brigate Rosse, come Renato Curcio, dopo aver chiesto di parlare con il giudice di sorveglianza di Reggio Calabria sono rientrati nelle celle.

Secondo quanto si è appreso, i detenuti hanno consegnato al magistrato due documenti con i quali hanno espresso un giudizio sul rapimento del giudice D'Urso ed hanno esaltato «la lotta per il comunismo del proletariato». Il testo dei due volantini non è stato però reso noto dall'autorità giudiziaria. Si è appreso che sul caso D'Urso i detenuti hanno condiviso l'azione condotta dalle Brigate Rosse sostenendo che «occorre distruggere il circuito dei campi speciali nei quali il potere del regime cerca di realizzare il massimo dell'isolamento e della durezza».

Nel documento è stato anche detto che «l'operazione D'Urso segna una nuova strategia nella lotta per il proletariato che non mancherà di ottenere frutti immediati come lo smantellamento dell'Asinara. Se ciò non sarà ottenuto seguiranno azioni più dure».

riocederna.it